

la guerra in america

Enrico Fierro

ROMA Ma chi era il nemico a Genova, Bin Laden e i suoi commando suicidi pronti a colpire George W. Bush o i pericolosissimi Agnoletto e Casarini? Ieri, durante i tre giorni del G8, per il governo e per gli strateghi della sicurezza erano loro, certamente loro, e soprattutto loro. Oggi, quello stesso governo, racconta che a Genova è stato sventato un attentato stile Torri Gemelle.

Genova come New York, a disegnare scenari di una scampata Apocalisse made in Italy è Gianfranco Fini. La platea è quella del Costanzo Show della serata di lunedì. Il vicepresidente del Consiglio è teso, sa di pronunciare parole gravi: i servizi italiani sapevano tutto su un'ipotesi di attentato a George W. Bush. I terroristi avrebbero usato un aereo di linea come hanno fatto a New York e Washington per colpire il Presidente americano nel corso del G8 a Genova. «Molti hanno ironizzato sul ruolo dei nostri 007, in realtà ebbero l'informazione che a Genova esisteva un'ipotesi di un attentato al presidente americano con il coinvolgimento di un aereo di linea. Per questo chiudemmo lo spazio aereo di Genova e installammo missili terra-aria. Chi ha allora ironizzato oggi dovrebbe riflettere».

Silenzio nella sala dei Parioli, terrore sui volti per quello che poteva accadere e applausi liberatori per la scampata tragedia. Applausi per Fini e schermo per chi all'epoca, nei caldi giorni di luglio e del G8, si permise di «ironizzare». Ma il primo a storcere il naso di fronte a quelle battute di missili terra-aria, fu proprio un esponente del governo di Fini. Un esponente di peso: il ministro della Difesa Antonio Martino.

Undici luglio, otto giorni prima dell'inizio dei lavori del summit mondiale, il ministro parla ai microfoni di Radio Radicale. A Genova, dice, «è stata installata una piccola postazione missilistica», lo scopo è quello di contrastare eventuali attacchi aerei. «E' vero - ironizza il numero uno della Difesa - certe volte la realtà supera l'immaginazione». Quei missili, poco graditi per il clima di guerra che andava crescendo attorno al G8, Martino non li riconosce come propri. «La decisione di mettere quelle batterie - dice - è stata assunta dal governo precedente, probabilmente si tratta di una preoccupazione eccessiva». Il ministro, che evidentemente aveva il puntuale controllo di tutte le informative che i servizi segreti italiani e stranieri facevano convergere su Genova, in quella occasione giudica «del tutto remota l'idea che arrivi dall'aria un aereo dotato di armi che minacci Genova e che quindi vada



Una postazione di missili terra-aria presente all'aeroporto di Genova, e in basso unità della marina militare, durante il G8 dello scorso luglio

Sottovalutato il possibile attentato a Bush

Ai tempi del G8 Martino ironizzò: «Le postazioni antimissili, solo folklore»

abbattuto con missili». Ironico, più che mai, il numero uno della Difesa italiana bolla il tutto come «un aspetto folcloristico» della più complessa vicenda del G8.

Martino - a pochi giorni dall'inizio del G8 - non sapeva, ma i servizi italiani e stranieri sì. E sapevano tanto, a quanto si capisce oggi. Da fonti degli 007 Usa si apprende che dieci giorni prima dell'inizio del G8 (19 luglio) il Sismi avvisò gli americani che un commando suicida avrebbe tentato di colpire Bush a Genova. Avrebbero agito applicando le stesse modalità operative dell'attentato alle Torri Gemelle. Non avrebbero usato un aereo di linea, come dice oggi Fini, ma un piccolo velivolo, un *Chesna*. Il presidente statunitense sarebbe stato colpito durante i suoi spostamenti, visto che all'epoca si diceva che Bush avrebbe alloggiato su una portaerei (opzione scartata visto che il 12 ottobre i commando di Bin Laden avevano colpito il cacciatorpediniere «Cole» nel porto yemenita di Aden provocando diciassette morti), oppure nella base maericana di Camp Darby, a Livorno, e che si sarebbe spostato in elicottero. Questa informazione fu presa «molto sul serio» dagli 007 Usa. I servizi italiani sapevano, quindi. Ma già un mese

prima del G8, il 19 giugno, i servizi segreti russi avevano saputo di un piano di Bin Laden per colpire Bush. Era stato il generale Ievgheni Murov (addetto alla sicurezza di Putin e dirigente dell'Fsb) ad allertare i colleghi occidentali e a decidere di mandare a Genova specialisti per studiare le misure di sicurezza per il G8. Ma è il 20 giugno che l'allarme Bin Laden si fa più forte. Il miliardario saudita lancia la nuova Jihad attraverso una videocassetta inviata ad un giornale del Kuwait. Un'ora e mezza di minacciose invettive contro i nemici di sempre: Usa e Israele. «Colpiremo - dice il miliardario terrorista - i principali ministri statunitensi, tutti guidati da ebrei». Il giorno prima, a Madrid viene arrestato, grazie alla collaborazione di Sismi e Sisd, Mohamed Bensakria, ritenuto «il terrorista islamico più ricercato negli ultimi mesi dai servizi occidentali». Un duro colpo per l'organizzazione di Bin Laden che perde un referente essenziale della struttura terroristica: l'uomo che è il responsabile operativo della rete europea. L'organizzatore di quelle cellule diffuse in Italia, Spagna, Francia e Gran Bretagna, ma anche allargatesi nei Balcani, in Kosovo e Albania, che sono la struttura portante della rete logistica di Osa-

ma Bin Laden.

Tante informazioni, spesso dettagliate, ma i nostri servizi segreti mostrano di credere poco all'azione isolata di un kamikaze «che colpisca a comando sul modello Bin Laden», e si concentrano sulle possibili infiltrazioni da parte di gruppi fondamentalisti islamici nei gruppi più violenti e considerati a rischio del popolo anti-

global. Ancora una volta, come ha dimostrato la gestione dell'ordine pubblico durante i tre giorni di Genova, c'è una scelta precisa e anche l'*intelligence* si concentra sulla galassia delle organizzazioni che in quei giorni contestano il vertice dei grandi. Come dire? Il pericolo non viene più dal cielo, ma dal G8 e dalle manifestazioni.



Presenta la sua mozione. Ribadita la condanna del terrorismo. Appello di Moni Ovadia alla memoria

Giovanni Berlinguer sul congresso Ds «Corro per vincere, non per partecipare»

Gianni Marsilli

ROMA A chi non l'avesse capito Giovanni Berlinguer indirizza un preciso avvertimento: «Non siamo decoubertiniani». Non gli basta competere: «Lottiamo per vincere il congresso». E giù applausi dalla platea. Erano milledecento dentro e qualche decina rimasti fuori per mancanza di spazio ieri al Teatro Eliseo, a Roma, per la presentazione ufficiale della mozione intitolata «Per tornare a vincere», quella che candida Berlinguer alla segreteria. L'aspirante segretario ha fatto appello alla società civile: a manifestargli la loro simpatia erano venuti tra gli altri Francesco Rosi, Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo, Giuliano Montaldo, Ettore Scola, Tullia Zevi. E Sergio Cofferati, seduto tra il pubblico. Sul palco con Berlinguer c'erano Francesca Sanvitale, Moni Ovadia, il presidente dell'Arci Tom Benetollo, Giovanna Melandri e l'Oscar per la musica Nicola Piovani. In basso, nelle prime file, c'era anche Irene, quattro mesi, l'ultima nata della prolifica stirpe dei Berlinguer, singhiozzante ma non troppo: tranquilli, per ora non vota. Molto affetto attorno al candidato, personale e politico. Lui si dice «emozionato e imbarazzato», e per niente sicuro di poter «rispondere pienamente alle grandi responsabilità che mi caricate sulle spalle»:

inconsueta modestia per un candidato alla segreteria, accolta da un ennesimo applauso. Evita punture di spillo ai suoi avversari Fassino e Morando (neanche la nomina, a dire il vero: preferisce riferirsi alle «altre mozioni»). Invita tutti «a non guastare questo clima congressuale», che giudica finalmente connotata da «un confronto alto», con personalismi e animosità. La critica di fondo - ci par di capire - riguarda il fatto che la classe dirigente che ha guidato il partito in questi ultimi anni, peraltro largamente presente tra i suoi sostenitori, si sia fatta - a suo avviso - «ceto isolato», troppo disponibile a «vivere di politica», come diceva Max Weber. Chiarisce uno dei punti dolenti del confronto: quel richiamo alla «morale» contenuto nella sua mozione. Come se chi ha governato il partito e il paese in questi ultimi anni si fosse mac-

Il candidato segretario invoca una rinnovata moralità nell'agire politico



chiato di colpe alquanto turpi: «Che sia chiaro: non accuso nessuno di malefatte». Chiedendo una «moralità dell'agire politico» precisa che «non consiste solo nel non rubare, ma anche nel promuovere il benessere dei cittadini con la loro partecipazione. Ironizza su quella spiegazione serpeggiante dal 13 maggio: abbiamo perso perché non abbiamo saputo comunicare quanto bene abbiamo governato. Giovanni Berlinguer non è d'accordo: «A mio avviso il difetto non è vocale, ma auricolare». Difetto d'ascolto, tipico di un «ceto isolato». La platea ride dell'ironia, applaude.

Partito leggero o centralizzato? L'affondo è impietoso: «Finora è stato alquanto evanescente». Ma Berlinguer è fiducioso: sente rinascere la speranza, soprattutto nei giovani. Del movimento «no global» pensa che sia «l'avanguardia di una generazione che comincia a criticare le strutture del mondo». E lo fa - dice Berlinguer - «in nome degli stessi valori per i quali la nostra generazione ha fatto la Resistenza». Che poi sono quelli in nome dei quali Di Vittorio insegnò a tanta gente «a parlare col padrone senza togliersi il cappello». Ma prendere sul serio il movimento vuol dire anche criticarlo: a Berlinguer non va giù, per esempio, che si chiami «no global». Spunta l'uomo di scienza: «Io penso che la globalizzazione, dal punto di

vista antropologico, sia il modo di vivere della specie homo sapiens nel XXI secolo e nei secoli a venire». Il punto è: quale globalizzazione, e governata da chi. Il «socialismo europeo», visibilmente, non scaldava l'animo del candidato: ci siamo dentro? Benissimo, dice. Siamo anche membri dell'Internazionale socialista? Maggiormente. Ma cosa fa l'Internazionale socialista? Non risponde, ma fa capire: sta troppo spesso dall'altra parte del movimento.

Denuncia anche «il lucchetto» messo alla 7 e più in generale al sistema dell'informazione italiano. Fabio Fazio avrebbe dovuto cominciare proprio con lui: un debutto per ambedue. Berlinguer esorcizza: «Spero non dicano che gli ho portato jella». Questo e altri - la prossima finanziaria - sono tutti motivi per un'opposizione «propositiva e intransigente», due aggettivi che sembrano esser di-

I no global: «L'avanguardia di una generazione che inizia a criticare le strutture del mondo»



la nota

UN PARLAMENTO AL BIVIO TRA FORZATURE DI PARTE ED EMERGENZA BIPARTISAN

Pasquale Cascella

È una scena di ordinaria prepotenza quella che ha visto ieri la maggioranza far saltare la riunione della Commissione di vigilanza sul servizio radiotelevisivo per impedire l'elezione del presidente che, per consuetudine democratica sempre rispettata, spetta all'opposizione. Un boicottaggio che, per dire, impedisce al Parlamento di dare direttive sulla comunicazione pubblica del referendum confermativo della riforma del federalismo. Forse può convenire al centrodestra, diviso com'è tra il sì e il no. Sicuramente non alla democrazia, nel momento in cui lo stesso presidente della Repubblica richiama il valore del rapporto tra il paese e le istituzioni in un momento di tensione segnato da una così grave crisi internazionale.

Il Parlamento ha offerto, soltanto una settimana fa, una straordinaria prova della capacità di privilegiare l'interesse generale. Lo ha fatto la maggioranza, rinunciando a forzare la spinta emotiva per spostare l'asse della politica estera verso l'adesione incondizionata allo scudo spazio che tanti dubbi suscita in Europa. Lo ha fatto l'opposizione, offrendo pieno sostegno a una risposta capace di saldare la legittima reazione militare all'iniziativa politica nelle aree di crisi. Una combinazione di responsabilità che ha consentito all'Italia di mantenere un ruolo da protagonista su uno scenario internazionale tutto in movimento. Ma dopo? È possibile separare l'assunzione di comuni responsabilità dall'uso di parte delle istituzioni comuni? E ci può essere convergenza di responsabilità sulla politica internazionale (e solo su una parte di essa, viste le nuove incursioni di questo o quell'esponente della maggioranza sullo scudo spaziale) e non anche sui principi che regolano la dialettica democratica? Non sono semplici quesiti di scuola «bipartisan». Né toccano soltanto i rapporti tra i due schieramenti.

Prova ne sia la discussione sorta nell'Ulivo sulla proposta di un «patto di consultazione permanente fra maggioranza e opposizione sulla gestione della crisi internazionale» lanciata l'altro giorno da Francesco Rutelli dalla tribuna del coordinamento della Margherita. Il coordinamento della Quercia ne ha discusso, ieri, per così dire al buio, interrogandosi sull'utilità di una sede per così dire neutra, essendo inimmaginabile che da una parte si converga e dall'altra si configga. Questa dialettica è naturale in Parlamento, dove la maggioranza e l'opposizione assolvono i ri-

spettivi ruoli e si assumono la responsabilità di convergere e configgere sulle misure volta a volta all'esame. «È il Parlamento la sede istituzionale di questa consultazione, lo prevede la Costituzione, basta sfogliarla», ha osservato Massimo D'Alema, con la franchezza che lo contraddistingue, riassumendo i termini della discussione dei Ds. Altrettanto crude, è vero, sono state le difese da parte della Margherita della propria proposta. Comprensive però di un chiarimento necessario. Per Paolo Gentiloni, braccio destro di Rutelli, l'intento della proposta «non è di stabilire sedi per «inciuci» o patteggiamenti segreti alle spalle del Parlamento». E, in tandem con Enrico Letta, ha sottolineato che il «bisogno di unità» imposto dagli eventi internazionali passa anche attraverso una voce unica dell'Ulivo nei confronti della maggioranza. Su questo «nessun problema - ha replicato a tambur battente Pierluigi Bersani - né nelle parole di D'Alema né nelle intenzioni di tutto il nostro partito».

Quanto di equivoco c'era, dunque, è stato chiarito. Prova ne sia che l'iniziativa volta alla convocazione delle commissioni Esteri delle due Camere prima del vertice europeo di venerdì è stata formalizzata dagli esponenti dell'intero Ulivo. La stessa disponibilità, prima accennata da D'Alema e poi confermata da Bersani, a discutere e valutare la proposta del «patto» quando la Margherita l'avanzerà al coordinamento dell'Ulivo, segnala il convergente interesse dell'opposizione a privilegiare l'interesse del paese nella gestione della crisi.

Ma sul punto critico dell'emergenza e dell'operatività è la maggioranza in debito di chiarezza. Come sulla «finanziaria straordinaria», enunciata da Berlusconi e da alcuni suoi epigoni ribattezzata «finanziaria di guerra». A parte la strumentalità dell'evocazione di quel «buco» che tutti i dati economici dimostrano non esserci stato nei conti consegnati dai governi dall'Ulivo (ma, semmai, creato da una manovra dei cento giorni senza copertura finanziaria), questa commissione forzata mette in campo la tentazione di giustificare qualsiasi scelta con l'emergenza internazionale. La stessa che si invoca per blindare in Parlamento i provvedimenti della maggioranza mentre si prefigura il ricorso a decreti legge per colmarne i vuoti. Già: cosa c'entra con la crisi internazionale la depenalizzazione del falso in bilancio che Berlusconi vuol portare a casa prima della Finanziaria?